

**FASCIARE E PRENDERSI CURA**  
*Omelia nella Messa della Notte di Natale 2014*

Il nostro cuore in questa notte è nella gioia, perché «è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini» (*Tit* 2,11). È la stessa gioia che l'angelo del Signore ha annunciato ai pastori che nella regione di Betlemme vegliavano sul loro gregge (cfr *Lc* 2,8). Ma cosa si è manifestato? Cosa si è potuto vedere? Un neonato, che la sua mamma, dopo averlo partorito, ha avvolto nei panni e ha depresso in una mangiatoia. Sono immagini che c'inteneriscono perché sono fissate nella carne di ciascuno di noi. Sono, infatti, gli stessi gesti che hanno calmato i nostri primi fremiti quando siamo nati. Anche noi, per quanto non ne abbiamo consapevole memoria, siamo stati accolti così quando siamo venuti alla luce. Come fece Maria, che diede alla luce il suo figlio e lo avvolse in fasce (cfr *Lc* 2,7).

Avvolgere il neonato in fasce, o in coperte è una pratica antica quanto l'uomo stesso. È una delle prime forme di cura per gli inizi della vita umana. Dicono che la loro mancanza è alla radice di tante angosce dell'infanzia ed ha un rapporto con le difficoltà che insidiano la salute fisica e psichica dell'individuo.

Gesù, quando è nato ha sentito nella sua umanità il calore dell'essere accolto in una famiglia. Lo ha avvertito nel gesto della madre, che avvolgendolo in fasce riproduceva in qualche modo per lui il calore del grembo materno e lo aiutava ad assuefarsi a un mondo più ampio; lo ha percepito nella presenza maschile e vigile di Giuseppe, il custode che il Padre del cielo aveva eletto per lui. Quando è nato, Gesù ha percepito di essere figlio curato con tenero affetto da un papà e da una mamma. Potrà dunque esclamare come l'autore del libro della Sapienza: «Anch'io appena nato fui allevato in fasce e circondato di cure» (7,4). Ci saranno, poi, giorni in cui soffrirà l'avversità degli uomini e l'abbandono degli amici. Ora, però, le fasce del Natale non sono ancora il lenzuolo con cui Giuseppe d'Arimatea calò dalla croce il corpo di Gesù e lo depose in una tomba (cfr *Lc* 23,53).

Le fasce che avvolgono il corpo di Gesù appena nato possono essere anche per noi un segno: di come si accoglie la vita; di come ci si prende cura della vita umana. Fin dai suoi inizi, certo, e poi sempre. Chissà! Forse le fasce di cui fu avvolto a Betlemme, apparvero nell'animo di Gesù come in un bagliore improvviso quel giorno in cui disse: «Ero nudo e mi avete vestito» (*Mt* 25, 36). Gesù vuole essere fasciato in tutti

gli ignudi di questa terra. Le fasce sono un «segno» che noi, come i pastori, dobbiamo sapere cogliere (cfr *Lc* 2, 12).

*I pastori.* Quando l'angelo del Signore si presentò a loro la gloria del Signore li avvolse di luce (cfr *Lc* 2,9). Quale contrasto: gli uomini sono simili a Dio, che si veste di luce (cfr *Sal* 104,2) e il Figlio di Dio, invece, è ricoperto di pannolini, fragile e inerme come qualsiasi altro piccino. Anche questo è il mistero del Natale. La «gloria» che spetta all'Unigenito del Padre (cfr *Gv* 1,14) è occultata e assoggettata alle angustie del nostro vivere quotidiano. Mi hanno sempre commosso queste parole di sant'Ambrogio: «Egli volle essere un bambinello affinché tu potessi diventare uomo perfetto; fu stretto in fasce, affinché tu fossi sciolto dai lacci della morte». L'incalzare delle antitesi non è un gioco retorico, ma preghiera, spinta alla lode e al ringraziamento: «Il pianto della sua infanzia in vagiti è un lavacro per me, quelle lacrime hanno lavato i miei peccati» (*Exp. Ev. sec. Lc* II, 41-42: *PL* 15, 1567-1568). Per questo perdono, noi in questa notte di Natale facciamo festa.

Prima di concludere, carissimi, permettetemi un richiamo al momento storico, che stiamo vivendo. Mi pare che oggi l'uomo sia soprattutto bisognoso di «cura», delle fasce che la Madre riservò per il Bambino. Nel mio messaggio natalizio, ho parlato di uomini e donne ripiegati su se stessi in una sorta d'introflessione. È una parola che non appartiene al mio vocabolario. L'ho desunta dall'ultimo Rapporto *Censis*, che già lo scorso anno parlava di una società «sciapa», cioè senza sapore, né fervore, né vigore. Come si sarà «introflessi»? Ci ho pensato su. È un po' guardar-*si* e non guardare. Si è simili a quelle persone che talvolta s'incontrano per strada: hanno lo sguardo verso il basso, o come nel vuoto, il volto inespressivo ... Diciamo: «poverino, non sta bene»! Mi è venuto alla mente pure il costume odierno del *selfie*: fotografar-*si*. Mi sembrava una delle tante mode consumistiche, ma poi ho scoperto che qualcuno ne parla addirittura come di una sindrome con alla base l'incertezza di sé.

Se è così, c'è da riflettere. Nel «Rapporto Giovani 2014», appena pubblicato dall'«Istituto Toniolo», ho pure letto di ragazzi e ragazze curvati sul presente, con poche illusioni quanto ai loro progetti e incerti sulle strade da percorrere. Insomma, la «crisi dell'esperienza», che una volta era per il giovane un momento di crescita, oggi rischia seriamente di essere fattore di rinuncia. Che non sia anche la nostra società un «ospedale da campo», come direbbe papa Francesco? Di cosa c'è anzitutto bisogno? Non di propaganda, ma di «cura»! Che si avviino le buone pratiche dell'«aver cura»,

che non di molte parole hanno bisogno, ma d'interventi efficaci che guardino anzitutto alle persone.

La crisi non riguarda soltanto la società civile, ma ci tocca da vicino anche come comunità cristiana. È probabile che la fiducia e l'ammirazione verso papa Francesco stiano riuscendo a contenere la perdita di credibilità, che drammaticamente ci ha afflitto. Ora, però, la gente e i giovani s'attendono una Chiesa vicina. S'attendono che siamo più vicini a loro, più capaci di relazione e di comunicazione, più coerenti, più veraci nel nostro parlare.

Gli scenari del mondo giovanile, d'altra parte, sono profondamente mutati rispetto a solo qualche anno fa. I più giovani, in particolare, stanno semplicemente imparando a vivere senza il Dio del Vangelo e senza la Chiesa. Ne abbiamo parlato nel Convegno diocesano dello scorso giugno. I nostri significati e i nostri simboli li vedono sempre più estranei e plasmano sempre meno le loro prospettive esistenziali. Cosa fare?

Penso che non sia necessario *correre ai ripari!* Basta che annunciamo il Vangelo. Il Vangelo ha un'energia tutta sua. Quanto a noi è necessario che ritroviamo il gusto dell'«annuncio»; basta che da «comunità di gestione» dell'esistente passiamo a essere «comunità di gestazione» del nuovo, cui il Signore ci apre. Ossia comunità *generative*. Nella nostra Chiesa di Albano, poi, abbiamo pure a cuore un «laboratorio» che, con l'irrobustimento della fede, renda possibile quella crescita di cui si legge a chiusura del capitolo secondo del vangelo secondo Luca. In questa notte la pagina del vangelo ce ne ha ripetuto l'inizio. La conclusione è nota. Nel 2012 vi abbiamo tenuto un convegno diocesano: «Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui» (Lc 2,40; cfr 2,52). Per questo abbiamo bisogno di fasciare e di prenderci cura dell'uomo.

*Basilica Cattedrale di Albano, 25 dicembre 2014*

✠ Marcello Semeraro